

# Ma chi era Cassio Morosetti?

**di Dino Mogianesi**

Cassio Morosetti nasce a Jesi nel 1922. Non sappiamo dove abitasse, ma da quanto racconta nella sua autobiografia *In divisa nell'orto* dietro casa. Racconto umoristico, penso abitasse in Piazza Grande, cioè, suppongo, nell'attuale Piazza della Repubblica. Il padre – credo si chiamasse Roberto – cuoco sopraffino che cucina piatti da richiamare una clientela anche da fuori, dopo un periodo di emigrazione a New York, apre una trattoria. Il nonno di Cassio, prode cacciatore, mentre acconcia delle porchette da maestro, bofonchia – direi sottovoce – che era molto meglio la triade mazziniana Dio, Patria, Famiglia della mussoliniana Credere, obbedire, combattere. Concludendo, comunque, che entrambe erano oppio o che altro del popolo.

La famiglia abita, partendo sempre dalle parole dell'autobiografia, sopra l'esercizio che dà pane e un certo benessere a Cassio e alle sue due sorelle. Il successo della trattoria convince il padre a fare un passo ulteriore e a trasformare il locale in ristorante. Investe, dunque, indebitandosi con la banca, firmano cambiali su cambiali. Ma, in seguito alla crisi del 1929, le banche restringono le maglie del credito e il cuoco sopraffino si trova in serie difficoltà. Parte per Roma, sperando nell'aiuto di certi parenti e amici, conosciuti nel periodo dell'emigrazione americana. Presto, il padre si ammala e muore e di lui la famiglia perde tracce e notizie.

La famiglia piomba nella miseria. Dopo aver vistosi sequestrato tutto il sequestrabile, è costretta a lasciare l'appartamento e il Comune le trova una sistemazione in uno stanzone di un vecchio granaio. Cassio è costretto a lasciare la scuola e a darsi da fare. Per alcuni mesi cerca di sfamarsi andando a rubacchiare per le campagne. Di sera, ispeziona lo scalo ferroviario, dove l'agricoltura jesina lascia sempre qualche rimasuglio di verdura destinata all'estero.

Una sera, si acquatta nella cabina del frenatore su un convoglio merci e si sveglia a Milano. Cerca una parente, che lo affida a un ente benefico, dove capitano dai barboni a tipi strani. Passa a carico di un convento e gli trovano anche un modesto lavoro. Combina un guaio e viene indirizzato a un collegio del veronese, dove subisce gli inevitabili episodi di bullismo.

Ci resiste quattro mesi, poi fugge. Ormai pratico di treni merci, in un giorno e mezzo raggiunge Jesi. C'è uno scontro tra i carabinieri, che vogliono riportarlo in collegio, e la madre, spalleggiata da ambienti parrocchiali, che lo vuole con sé. Vince la mamma, che si adatta a fare la donna di servizio presso certe famiglie per tirare avanti i tre figli. Ma non c'è da scialare.

Cassio, dunque, viene messo a garzone. Da Paoletti, ottico, elettricista, idraulico, cuoco e accordatore di pianoforti & altro. Piuttosto che girare per i paesi con la scala a libretto sulle spalle dietro al principale, prova a riprendere libri e quaderni e a rimettersi a studiare.

Ci sono anni da recuperare, da saltare per mettersi in pari, esami da sostenere, recuperare... Molta della scuola di allora coincideva ormai con il regime. Così, qualche professore incoraggia alunno e mamma, ma suggerendo la scorciatoia dei Campi Dux, apoteosi nazionale delle varie premilitari del sabato fascista per balilla e avanguardisti.

Queste attività legate al regime avranno avuto anche dei motivi ideologici. Ma per uno come Cassio, nato nel '22, è aria di casa. Tuttavia, lo scopo principale è raggiungere il suo ideale professionale: uscire al Sanatorio! Lassù, a Colle Paradiso, dal 1934 si sta costruendo l'ospedale specializzato per la cura della tubercolosi. Uno con le sue difficoltà economiche, non può che essere il candidato perfetto per un simile posto sicuro. Senza scomodare le sue credenziali di regime ai Campi Dux, che tra alti e bassi, gli fanno guadagnare quasi un titolo olimpico nello smontaggio e rimontaggio, a occhi bendati, del mitragliatore Breda 30, nel terzo Campo della sua carriera.

Ma il posto da usciere non arriva, sempre impantanato tra promesse dilatorie. Fino a che, un bel giorno del 1940, assedia la Casa del Fascio, deciso a raggiungere lo scopo. La sede è in piena ebollizione. È scoppiata la guerra e i vari gerarchi hanno altro da pensare. Tutti pensano che dovrebbero partire volontari, per coerenza. Ma la coerenza non può certo sfociare in fanatico eroismo, soprattutto in questo nostro fascismo paesano. Guatano Cassio: affamato, eroe dei Campi Dux, nullafacente e nullatenente, è il perfetto tipo di volontario. Se ne andrebbe in Africa, quattro-cinque mesi di guerra nemmeno iniziata, praticamente solo la mobilitazione, ritornerebbe e andrebbe difilato al Sanatorio come usciere dritto come un fuso e con tutto gli onori.

La madre piange per la decisione del figlio ormai diciottenne. Il nonno gli corre dietro con il cucchiaino di legno per addomesticarlo, ma il nipote è troppo gagliardo per farsi beccare e poi s'era allenato a sfuggire ai contadini quando andava per i campi a sfamarsi. Non c'è altro che partire.

Partono in tre. Insieme a Cassio, Casagrande, manovale, e Bernarducci, barista. Tornerà solo uno. Lui.

Comincia un'altra storia. Sono ottocento ragazzi in forza al Battaglione Volontari. Che agisce in autonomia. Addirittura se lo dimenticano, nessuno se lo prende in carico, non risulta nemmeno nei registri della truppa. Un battaglione orfano. Non riescono neppure a farsi accettare nei magazzini militari. Sono costretti a rubacchiare e a imbrogliare per avere viveri e munizioni. Sono in Libia, operano nelle zone desertiche del Nordafrica.

Armi vecchie, mitragliatrici che si inceppano per la sabbia che penetra ovunque, i tracianti rimbalzano sui corazzati nemici. L'unica sarebbe cacciare un proiettile attraverso il tubo di scappamento dei carri, ma vaccelo a ficcare con le armi che mirano strabiche. Quando si viene a sapere che è reduce, e che reduce!, da ben tre Campi Dux, la promozione a caporale prima e poi a sergente è d'obbligo.

A Capo Bon, in Tunisia, dopo una ritirata di duemila chilometri da El Alamein, lo Stato Maggiore, il 13 maggio 1943, dà l'ordine del cessate il fuoco e della resa.

Dopo tre anni di guerra, è prigioniero degli inglesi. Interrogato, racconta, a propria giustificazione dell'essere partito volontario, quindi da fascista, la storia del sanatorio. L'interprete non è granché e così lo prendono per un tifico che, per farsi curare, è dovuto partire volontario! Lo ricoverano, lo curano, analisi, brodini, l'infermiera che, ricorda Cassio, non aveva per niente l'aria di una frigida, l'infermiere che gli caccia il termometro in bocca e poi in quel posto... Per entrare in sanatorio in Italia, dunque, bisognava farsi tre anni di guerra in Africa? L'equivoco viene chiarito dai risultati delle analisi e Cassio viene accompagnato al campo.

Nel campo di concentramento n. 308 di Alessandria d'Egitto non si può dire di passarcela male, ma il diversivo principale è quello di andare a spaccar pietre nel deserto. Che non è proprio un divertimento. Meglio sarebbe entrare in quei gruppi di artigiani molto richiesti al campo e dalle autorità: idraulici, macchinisti, parrucchieri, carpentieri, muratori, sarti, lattonieri, fabbri, salsisti, pasticciere, tecnici oleodinamici... Cassio, aspirante usciere, nonostante il variegato tirocinio da Paoletti, non era fornito di un convincente curriculum, a parte quello di reduce e campione dei Campi Dux. Cosa che era meglio tacere piuttosto che vantare.

Un bel giorno, con assoluto sprezzo del pericolo, da assoluto ignorante in materia, Cassio si fa avanti alla richiesta di artisti e pittori. Si apre un nuovo capitolo di vita, che lasciamo qui inesplorato, abbandonandolo prigioniero in Egitto, con alterno successo, alle prese con pennelli, colori, tele, classicisti e modernisti, tizianeschi e picassiani.

Quando Cassio ritorna, nel 1947, trova una Jesi e un'Italia completamente diverse. Il regime è finito com'è finito, le vecchie autorità non ci sono più, sostituite da gente nuova. Sui muri, i manifesti parlano di partiti mai prima sentiti nominare e, dunque, incomprendibili. Cerca i vecchi punti di riferimento, che ormai debbono badare a sé stessi e che sono caduti in disgrazia, anzi, scivolati ormai fuori dalla storia come gli orologi molli di Dalì. Partendo, pensava di tornare vincitore e, se non proprio eroe, almeno usciere del locale Sanatorio. Tornando vede un altro mondo, altre idee, parole non familiari. Cerca di piazzare i vari chili di pepe che s'è portato dall'Egitto per capitalizzare i pochi risparmi, ma senza apprezzabile successo. Gli consigliano di andarsene a cercare fortuna fuori, in Italia o all'estero. Si rassegna a firmare, presso la Camera del lavoro, tutte le domande possibili per trovare un lavoro: frenatore delle ferrovie, cantoniere, sessatore di banchi, bidello, questurino, meteorologo... Non ha nessuna qualifica per aspirare a tanto, ma da reduce, qualche possibilità potrebbe averla. Perché aveva imparato che sì, certo, i titoli ci vogliono, ma poi si poteva ragionare...

La meteorologia gli è totalmente ignota e deve seguire un corso di qualificazione. Durante le lezioni gli capita di annoiarsi e di scribacchiare qualche disegno sul margine degli appunti. Qualcuno sbircia e fa passare il quaderno. Suscita ilarità. Lo incoraggiano. Visto che s'era fatto passare per pittore senza esserlo, perché non provare a presentare le sue vignette alla Settimana enigmistica? Non solo gliel'prendono, ma lo pagano pure e lo invitano a portarne altre. Comincia a collaborare con molte riviste e quotidiani. In quegli anni, la carta stampata ha fame di disegnatori, umoristi, vignettisti, illustratori. Sono preziosi, ma li pagano poco, miseria. Nel 1952, gli viene in mente di fondare la "Disegnatori riuniti", raccogliendo una trentina di autori. Con questa agenzia, i disegnatori aderenti riescono a spuntare compensi molto più consistenti. Vi si uniscono anche vari enigmisti e il materiale prodotto viene distribuito in Europa, con risultati economici apprezzabili. Si dedica anche alla pubblicità e cura alcune campagne della Nestlé, Galbani, Shell, Ente Risi, Cirio, Montedison e altri brand.

Lascia il suo primitivo lavoro di meteorologo e si dedica completamente alla nuova attività, iscrivendosi all'Ordine dei giornalisti. Propone alla casa editrice Fiesta nuove testate di giochi, umorismo e varietà per il tempo libero. A Relax, della Rizzoli, seguono altre quattro riviste dello stesso genere e tutte con un notevole successo di vendite.

Relax tirava 280.000 copie e lo diresse per 26 anni. Vi pubblicarono anche Benni, Marchesi, Amurri e altri autori. Nessun numero delle riviste andò al macero. Con il sistema delle Raccolte, riuscivano a smaltire tutte le copie.

Negli anni 70, diventa anche autore televisivo per varie trasmissioni, la più nota delle quali è certamente il cult di Renzo Arbore l'Altra domenica. In seguito, Cassio Morosetti si dedicò anche ad altre attività che gli consentirono di raggiungere ottimi risultati economici.

Dalla sua partenza da Jesi, in città non tornò più. Il figlio Roberto, mi conferma che, in realtà, tornò per pochissimi giorni, trequattro, negli anni 90. Presumiamo che fece un giro veloce e, ma questa è l'interpretazione di chi scrive, ne restò deluso. Chiunque, torni su un luogo amato, vissuto innumerevoli volte nella propria fantasia e nei sogni, resta deluso dalla realtà. L'esule, l'emigrante, resta legato al luogo di origine con tutti i riferimenti domestici e con tutti gli affetti che a quei luoghi aderiscono. Nel tempo della lontananza, i luoghi conosciuti subiscono le vicissitudini del tempo, i cambiamenti inevitabili. Tornare vuol dire tradire quei sogni, quei sentimenti sciolti nella storia quotidiana. Forse, il senso della nostalgia è proprio questo, il dolore per voler tornare, ma, nel medesimo tempo, il dolore che il ritorno provoca. Perché no, non ci si può proprio tornare a bagnarsi nello stesso fiume. E così, il sentimento per il luogo materno-paterno, è profondamente ambivalente.

Tuttavia, Cassio Morosetti ci confessava - nei numerosi contatti telefonici e per iscritto che soprattutto in quest'ultima decina d'anni ha avuto con noi di Jesi e la sua Valle - che, sofferente anche di insonnia, tute le sere, nel tentativo di prendere sonno, passeggiava per le piazze e le strade di Jesi. Immagino io, conversando con le vecchie conoscenze, per dire tutto quel che non era stato detto, nel tentativo di riprendere i discorsi interrotti, di cercare di capire tutto quello che era avvenuto, "più incline a scrollare le spalle sul passato che a rinnegarlo", scrive nelle ultime pagine della sua autobiografia. Perché, infine, il passato non si può fare a meno di accettarlo come è avvenuto.

Nella Jesi e la sua Valle diretta da Giuseppe Luconi, Morosetti pubblicò regolarmente, per anni, le sue vignette, fino a che non smise non la collaborazione, ma proprio la sua attività di disegnatore umoristico. Le sue sono riflessioni certamente da umorista. Ma, direi piuttosto, da moralista. Da non intendersi, questa definizione, come lagnoso bacchettone, ma secondo il significato etimologico, cioè da osservatore di costumi. La sua esperienza di ragazzo impoverito, alla ricerca di un lavoro pur di mangiare, di convinto e poi deluso fascista, di militare, di prigioniero, di imprenditore di sé stesso, delle sue vicissitudini professionali con mille persone, clienti, fornitori, editori, collaboratori lo avevano messo in grado di capitalizzare una vastissima esperienza da cui attingere saggezza. Nelle vignette, la realtà di Cassio Morosetti è sempre una realtà in tensione. Anche la realtà quotidiana, quella di tutti i giorni, dentro casa. Tutto sembra, in superficie, quieto e pacifico, ma la vita è un continuo allerta, in bilico, increspata, tesa, mobile come l'acqua del mare. Un niente la può trasformare in tragedia. Cassio Morosetti opta per la commedia. È, in fondo, la lezione della grande tradizione della commedia all'italiana, quella più intelligente e raffinata. Che vede la vita sempre sul crinale tra tragico e ridicolo. Basta un niente per scivolare sull'uno o sull'altro versante. Perché da qualche parte scivola sempre. E sceglie il versante del sorriso per non dargliela vinta. Certo, poi

la quotidianità ottunde, tappa tutto. Come quando si disegna con la matita, che la punta si stonda e il tratto si fa grossolano e pastoso. Ma Cassio Morosetti la sua matita stava attento a temperarla spesso in modo che il tratto rimanesse sempre aguzzo e riesce a cogliere e a ridare i risvolti ironici e mordaci che la realtà greve ricopre.

Rimase in collegamento costante con noi di Jesi e la sua Valle. Tanto da sceglierci come interlocutori per i suoi rapporti con l'amministrazione civica per le sue donazioni. Ruolo che ci rende fieri per aver ben meritato nei confronti della nostra città. E dopo aver donato a questa nostra e sua Jesi, lontana, ma amata e mai dimenticata, 800.000 euro per il Centro Alzheimer e aver legato altri 2.000.000 di euro per il trasferimento della fontana da dove si trova a dove si trovava, dichiara, Cassio: “nella piena consapevolezza della missione compiuta mi addormentai sereno. Finis”.

Al di là di come ognuno giudica – con quale diritto, poi? – la vita e le azioni altrui, credo che Cassio Morosetti meriti il nostro grazie e il senso della pietas per chi si è addormentato nella morte.